

LUIGI MACARIO

Un grande sindacalista

Di Franco Bentivogli

Luigi Macario (nato ad Andezeno, Torino, nel 1920, e morto a Roma nel 1994) fu segretario generale della Fim dal 1962 al 1970, poi della Cisl dal 1977 al 1979. È stato promotore e guida di un profondo rinnovamento della Fim e della stessa Cisl. Franco Bentivogli, segretario generale della Fim dal 1974 al 1983, che a lungo collaborò con lui, ne traccia un profilo affettuoso e molto personale.

*Sulla figura di Macario Mario Dellacqua ha prodotto libro ben scritto, molto documentato e importante per la storia della Fim e della Cisl (Luigi Macario. Un fondatore e un innovatore del sindacalismo italiano, Edizioni Lavoro 2003)
(da "Lettera Fim" 2/3 - 2001)*

Luigi Macario è stato grande sindacalista e persona di profonda umanità. Non è mia intenzione tracciarne la biografia, mi propongo solo di attestare la verità di questa affermazione con alcuni episodi emblematici e attingendo alla memoria che di lui conservo nei lunghi anni in cui abbiamo lavorato insieme.

Quando sono entrato nella Cisl, al Centro studi di Firenze all'inizio del 1958, sentii parlare di Macario come di un castigamatti. Era allora segretario confederale, responsabile dell'organizzazione, e lo si considerava una sorta di "mano militare" di Giulio Pastore, incaricato di mettere ordine nelle situazioni più compromesse. Poi ho potuto conoscerlo direttamente, in un'occasione assai delicata, e apprezzarne subito le qualità

Nel 1960, quando ero operatore nell'Unione Cisl di Ancona, mi trovai al centro di un aspro conflitto con la Filca Cisl nazionale (costruzioni) per la piattaforma del contratto del settore delle fisarmoniche.

Macario fu incaricato di regolare la questione e così mi trovai per la prima volta faccia a faccia con lui. Mi stette ad ascoltare e fece in modo che non accadesse nulla di traumatico. Il risultato fu che alla fine la trattativa la condusse l'Unione di Ancona, senza la Filca nazionale, con un esito contrattuale di tutto rispetto. Mi colpì il suo comportamento: attenzione alle regole, ma da verificare senza formalismi; soprattutto, però, la preoccupazione di non frustrare i nuovi segnali che venivano da una realtà piccola, ma viva e interessante.

Un successivo incontro lo ebbi a Treviso, dove nel 1961 ero stato inviato come operatore responsabile della zona di Conegliano. Qui era dominante la presenza di una grande azienda elettromeccanica, la Zoppas, nella quale la Fim non contava che poche decine di iscritti. Si può dire che a quell'epoca e in quel territorio, nei settori metalmeccanico e delle costruzioni, la Cisl era del tutto minoritaria. La mia "missione" era appunto quella di dare impulso al proselitismo. Macario, in visita all'Unione di Treviso, volle parlarmi personalmente, e la cosa mi stupì. Era la prima volta, dopo l'avventura di Ancona, che

avevo occasione di uno scambio diretto con lui. Anche questa volta mi stette ad ascoltare: non voleva “farmi l’esame”, ma solo conoscere come io vedevo la situazione dei lavoratori in quella zona, come la pensavano, che problemi c’erano.

Ecco dunque chi era Luigi Macario: un uomo e un dirigente preoccupato innanzitutto di ascoltare e capire, anche i più umili operatori nell’ultima delle Unioni. Era capace di allungare di cento chilometri il suo itinerario per incontrare un sindacalista, indipendentemente dalla sua carica nell’organizzazione. Aveva una straordinaria capacità di attenzione, e sensibilità verso le persone; sapeva parlare ai giovani, capirli; investiva molto in termini di fiducia e di lavoro formativo. E sempre con umanità: sapeva che un’organizzazione priva di robusti anticorpi può diventare una macchina cinica e crudele. Per queste sua qualità Macario ha saputo far crescere come nessun altro tanti dirigenti, riconoscendo e valorizzando i talenti anche sotto le asprezze giovanili, di cui pure faceva personalmente le spese.

Certo, aveva fama di uomo severo: ma lo era soprattutto verso i comportamenti tortuosi e disonesti. Era invece assai comprensivo verso tutte quelle situazioni, anche se difficili e ai limiti dell’indisciplina, nelle quali intuiva la presenza di fermenti nuovi da valorizzare. È così che faceva crescere l’organizzazione. Anche perché era un ottimo conoscitore di uomini: capiva bene subito chi aveva i numeri per fare il dirigente e chi invece era adatto per l’ufficio studi. Si moltiplicarono in seguito le occasioni di incontro e di scambio, man mano che partecipavo a riunioni, convegni, corsi...

Un altro episodio. Macario intervenne al corso estivo della Cisl a Lavarone (1961), dove ero animatore. Era stato appena firmato il contratto dei chimici, ma solo da Cisl e Uil. Nel suo intervento, in modo pubblico ed esplicito, criticò aspramente l’accordo separato: è stato un errore, disse, ed è finito il tempo degli accordi separati. La cosa ebbe un seguito. Pochi giorni dopo fece visita al corso il segretario generale Bruno Storti il quale, evidentemente messo al corrente di quelle critiche, attaccò aspramente, come nemico della Cisl, chiunque avesse dissentito dall’accordo separato. Un attacco pesantissimo a Macario. Ma avevamo capito l’essenziale: l’importante, per noi, era che finalmente qualcuno fosse capace di parlare in maniera aperta, di uscire allo scoperto senza nascondersi dietro il potere, grande o piccolo che fosse. Era un potente impulso a innestare la quarta sulla strada del rinnovamento.

Rinnovamento

Del resto, il rinnovamento era nell’aria. In quei primi anni Sessanta c’era il pontificato di Giovanni XXIII, si stava svolgendo il Concilio; idee — soprattutto in campo sociale — che fino al giorno prima erano considerate quasi eretiche o comunque pericolose, ce le ritrovavamo in solenni e impegnativi documenti conciliari. Un cattolico giovane e progressista era nientemeno diventato presidente degli Stati Uniti... Macario era un uomo tipico di questa cultura del rinnovamento,

nutrita delle idee che in buon parte venivano dai settori avanzati del cattolicesimo francese.

Intanto stavano maturando le condizioni per il suo passaggio alla guida dei metalmeccanici, tra i quali c'era grande fermento. Importante fu il congresso di Bergamo, del 1962, animato da una dialettica vivace e anche aspra. Vi partecipai come delegato, essendo stato eletto nel frattempo segretario della Fim di Treviso. Il mio intervento — il primo che facevo in una assise nazionale — suscitò un putiferio. A una provocazione del segretario generale risposi con una controprovocazione. Dalla platea si levarono urla e insulti, e persino minacce. Macario intanto annotava. E alla fine fece le conclusioni (era lui a presiedere il congresso), nelle quali — lungi dallo sconfessare i “novatori” — si sforzò di distillare il meglio delle posizioni innovative emerse al congresso.

Ormai gli anni Cinquanta avevano dato quel che potevano dare, si trattava di rompere le incrostazioni ideologiche, di fare spazio alle spinte innovative. Il vecchio segretario Franco Volontè, che era un galantuomo, capì che aveva fatto il suo tempo e si ritirò senza clamori. Qualche mese dopo il congresso di Bergamo, Luigi Macario divenne segretario generale della Fim. E fu con lui che la Fim cominciò a giocare un ruolo che prima non aveva avuto, anche se bisognerebbe rivisitare esperienze e figure degli anni Cinquanta che hanno preparato la strada. Con lui la Fim cominciò anche a essere un punto d'attrazione per nuove energie intellettuali: non “intellettuali organici”, ma libere intelligenze che in questa organizzazione trovavano un luogo di libera espressione e un banco di prova. L'avvento di Macario alla guida della Fim segnò anche un nuovo tipo di rapporto con il mondo cattolico, tradizionalmente prigioniero del moderatismo e sospettoso verso i conflitti sociali. I gesuiti dell'autorevole rivista “Aggiornamenti sociali” cominciarono a manifestare una sistematica attenzione alle esperienze e alle idee di questo nuovo sindacato. Quando Giuseppe Lazzati, legato a Macario da rapporti di stima e di frequentazione, fu nominato direttore del quotidiano cattolico milanese “l'Italia” (si ricorderà che allora la Fim aveva sede nazionale a Milano), si moltiplicarono sul giornale i servizi, i grandi paginoni sui problemi sindacali, ad attestare non un banale “fiancheggiamento”, ma una profonda sintonia di idee e la maturazione nell'opinione cattolica di una nuova sensibilità sociale.

Contrattazione

Ma Macario non fu solo un animatore culturale: fu innanzitutto un sindacalista. E un sindacalista di primaria importanza nella storia del sindacalismo italiano. Fu indiscutibilmente protagonista, alla guida della Fim, di quella vera e propria rivoluzione nel sistema contrattuale che si chiama contrattazione integrativa. Certo, l'idea era già maturata nella Cisl fin dagli inizi, ma non era stata praticata che in pochissimi casi emblematici.

Con il contratto dei metalmeccanici del 1963 era aperta la strada per una diffusione nazionale della contrattazione integrativa. Consapevole

della posta in gioco, Macario promosse un massiccio impegno formativo, che preparò una nuova generazione di dirigenti capaci di negoziare, gestire le conquiste contrattuali e costruire una forte organizzazione.

Non era solo un cambiamento nelle tecniche e negli assetti negoziali. Significava una straordinaria redistribuzione del potere contrattuale tra le strutture di fabbrica e di territorio, dunque un grande processo di democratizzazione. La democrazia è anche divisione dei poteri. E fu grazie a ciò che migliaia di lavoratori e militanti maturarono una cultura della responsabilità e una capacità di scelta che sono essenziali per lo sviluppo di un forte tessuto democratico.

Dicemmo allora — credo senza esagerare — che finalmente la Costituzione varcava i cancelli delle fabbriche. Con il nuovo potere dato alle rappresentanze di fabbrica — fino ad allora prive di un ruolo effettivo — i lavoratori diventavano cittadini a pieno titolo anche nei luoghi di lavoro. Fu, questo, un potente fattore di maturazione nella classe lavoratrice di un forte senso dello Stato, che in anni successivi — negli “anni di piombo” — avrebbe dato prova di sé nella difesa della democrazia.

Del resto, questo senso dello Stato era un ingrediente essenziale nella cultura di Macario, che non tralasciava occasione per inculcarlo nei suoi dirigenti e iscritti. Ricordo l’emozione provata alla prima assemblea nazionale della Fim a Novara nel 1964 — Macario era segretario generale da due anni — quando fu chiamato Ermanno Gorrieri a fare una relazione sulla Resistenza: non era, allora, cosa da poco né scontata, e noi credo cogliemmo appieno quel segnale. Tornando alla contrattazione, dirò che Macario era strenuo avversario di ogni separatezza e “riserva” nelle trattative. Durante una tornata negoziale all’Intersind per il contratto nazionale del 1966, avvenne che i segretari generali confederali entrarono da soli a negoziare con la controparte, lasciando fuori della porta i dirigenti dei tre sindacati metalmeccanici. Con Macario c’eravamo io, Carniti, Castrezzati, Pagani e non ricordo quali altri della Fim: ci guardammo in faccia e ce ne andammo. Quando i tre confederali uscirono, la Fim non c’era più. Non era stata una ripicca da impermaliti, ma un segnale preciso: per Macario, e per noi, erano finiti i tempi dei compartimenti stagni e degli accordi fatti a ferragosto, quando i lavoratori erano in ferie. Ci doveva essere osmosi a ogni livello. La mediazione ci voleva certo, come ci vorrà sempre, ma doveva essere conosciuta, capita e condivisa dai lavoratori.

Sull’onda della diffusione della contrattazione articolata e del massiccio sforzo formativo che Macario aveva promosso, la Fim si consolidava anche organizzativamente. Diventava sempre più un sindacato nazionale e, al tempo stesso, fortemente radicato in un territorio. Quelle che erano state isole esemplari, legate anche a singole personalità emergenti — penso a Castrezzati a Brescia, a Carniti a Milano, a D’Andria a Taranto, a Viscardi a Napoli, a Bravo nel Friuli, a Del Piano e Tridente a Torino, a Cavazzuti in Val d’Aosta, a Pagani a Savona... — cessavano di essere eccezioni e diventavano le tessere di un mosaico unitario e sempre più ricco a livello nazionale.

Garanzia e unità

Naturalmente le novità portate da Macario non hanno cambiato la Cisl dall'oggi al domani. Restavano persone e strutture ancorate alla prima Cisl, che non avevano avuto la flessibilità necessaria per cogliere il nuovo e sintonizzarsi su di esso. Ciò creava problemi alla Fim e ai suoi dirigenti in diverse realtà, specie se non si era ancora realizzata l'autonomia amministrativa della categoria: non erano infrequenti minacce di licenziamento, trasferimento e altri atti repressivi. Sicché, quando si andava da Macario, si faceva un bilancio delle difficoltà, delle battaglie, dei colpi subiti o inferti. Lui ascoltata, annotava e concludeva sempre: continuate la vostra battaglia, ma agite sempre con correttezza e con il massimo rispetto per la dignità delle persone. Lotta politica sì, anche aspra, ma sempre umanità. Questa umanità di Macario si salda anche con un ruolo che definirei di garanzia. Lo abbiamo sempre sentito tutt'uno con noi, una fattore di garanzia contro i conservatori e pusillanimi che pullulavano, e anche verso larghe fasce del mondo cattolico tradizionalmente moderate. Egli sapeva attutire l'impatto violento delle spinte più audaci, proprio nel momento che le tutelava e le promuoveva. Non era il "santone" che copriva questa o quella situazione, ma una vera guida, autorevole verso i giovani, capace di dialogare anche nelle situazioni di frontiera; al tempo stesso godeva di grande stima e prestigio verso l'esterno. Questo ruolo lo ha svolto fino all'ultimo giorno che è restato in Cisl. Per questa sua qualità di "garante" sarebbe stato il segretario generale ideale per la Cisl nella fase di transizione. Purtroppo i meccanismi delle organizzazioni sono più lenti di quelli della storia. Macario è arrivato alla segreteria generale della Cisl nel 1977, troppo tardi, quando il suo tempo ormai era passato. Come dice il saggio Qohelet nella Bibbia: "c'è un tempo per ogni cosa". Eppure quei due anni nei quali ha governato la Cisl sono stati preziosi. Senza clamori, ma con efficacia, ha fatto da ponte — ancora una volta da garante — nel difficile passaggio verso la Cisl di Carniti. Ha reso il suo servizio fino in fondo: in gran parte a lui si deve se nella Cisl della fine degli anni Settanta si sono ricomposte le lacerazioni più gravi e la confederazione ha potuto riprendere il lavoro fino a proporsi come protagonista sulla scena politica e sociale degli anni Ottanta.

Infine, l'impegno di Macario per l'unità.

Lo si è già capito dall'episodio prima citato, quando dice che sono finiti i tempi degli accordi separati. Era fermamente convinto che i grandi obiettivi del sindacato non potevano essere realizzati da una sola confederazione. Era anche un'elementare questione di efficacia. E l'unità era indispensabile, almeno un minimo di unità da far progredire passo passo.

Se si deve identificare il suo contributo particolare, io lo vedo nella sua capacità di trasferire a livello nazionale le esperienze unitarie concrete che noi andavamo facendo nei territori, e che i lavoratori facevano nelle fabbriche. Ha avuto anche fortuna, trovando

interlocutori all'altezza nelle altre confederazioni (penso a Boni, Lama e Trentin nella Cgil; più tardi a Benvenuto nella Uil). Ma è stato un tratto suo specifico la capacità di costruire con gli interlocutori rapporti di stima e di amicizia.

Macario era inoltre convinto di due cose.

La prima era che l'unità era un modo per non liquidare, bensì per far vivere quanto era maturato nella Resistenza: il paese non si era fermato alle lacerazioni del 1948, il mondo del lavoro non si era diviso in modo irrevocabile e si è potuto continuare a fare politica insieme, con tutte le necessarie mediazioni, che sono pur sempre un ingrediente essenziale di ogni democrazia.

La seconda era che l'unità doveva essere non solo un postulato per l'efficacia, ma un fattore di rinnovamento e rimescolamento di una cultura politica resa sterile dalle contrapposizione ideologiche. Così, nell'esperienza unitaria sono caduti tanti muri, ben prima del 1989. Se il "popolo comunista" è potuto uscire, sia pure lentamente, dalle secche dell'ideologismo e del settarismo, per incamminarsi a essere una forza progressista moderna e democratica, lo si deve anche a questo.

Macario è stato un personaggio chiave non solo nella storia della Cisl, ma dell'intero sindacalismo nell'Italia repubblicana. Quanti hanno scritto di storia sindacale, non gli hanno reso pienamente giustizia, lasciandone troppo in ombra il ruolo e la figura. Forse non gli è nemmeno dispiaciuto, da uomo severo e schivo qual era. È stato davvero un sindacalista dell'essere, non dell'apparire.